

di ALESSANDRO LEOGRANDE

Da una parte la Puglia, dall'altra il resto del mondo. Nel mezzo un vecchio ponte di pietra a schiena d'asino che congiunge le due rive dell'Ofanto. Il viaggio che Cecilia Mangini compie insieme a Mariangela Barbanente inizia da qui, dal ponte che negli anni dell'infanzia segnava il limes dei propri ritorni in Puglia. «La terra di mio padre», tante volte attraversata e riataversata nella vita e nel cinema, è ora l'oggetto di un nuovo documentario, talmente pieno di curiosità, interrogazioni, ripensamenti, suggestioni, da far venire in mente ciò che una volta disse un grande viaggiatore come Ryszard Kapuscinski: i veri viaggi sono sempre ritorni.

In *viaggio con Cecilia*, questo il titolo del film realizzato dalle due registe pugliesi, ruota intorno alla crisi di due grandi città di mare e di lavoro operaio, Taranto e Brindisi, in questo scorcio di ventunesimo secolo. Il film è prodotto da Gioia Avvantaggiato per GA&A Productions, in associazione con Elenfant Film e in collaborazione con Rai Cinema, con il contributo di Apulia Film Fund, il sostegno della Cineteca di Bologna e del Centro per lo sviluppo dell'audiovisivo e dell'innovazione digitale in Emilia Romagna. È un viaggio cinematografico in cui si intrecciano il passato e il presente del cinema di Cecilia. Le immagini dell'oggi si alternano a quelle dei documentari di ieri (*Stendali*, *Brindisi '65*, *Comizi d'amore '80*), e in questo andirivieni emergono tutte le contraddizioni del rapporto di una sua parte consistente della regione con il sogno della modernità e il suo successivo rifluire verso una melma scomposta.

Ha le idee chiare, Cecilia, sul processo di industrializzazione che ha cambiato il volto delle due città negli anni sessanta del Novecento. Quel processo «è stato il mio sogno», dice a un certo punto: era la leva per tirar fuori dalla miseria gli esclusi, per liberare la Puglia bracciantile dalla fame reale e da un immobilismo atavico, favorito da tutti coloro i quali non volevano l'emancipazione della società meridionale. Come testimoniano le interviste con i vecchi operai (spesso gli ex giovani di ieri, intervistati nei suoi precedenti film), la grande fabbrica, oltre ai suoi ritmi e ai suoi salari, ha portato orgoglio, senso di appartenenza, una parvenza di classe. Ma, poi, quel sogno, il sogno di molti, ha iniziato a scricchiolare sotto la sua insostenibilità ambientale. La calda estate jonica del 2012, che Cecilia Mangini e Mariangela Barbanente attraversano seguite da una cinepresa, è l'estate in cui molti nodi vengono al pettine. Affiora soprattutto, in una città dilaniata, in una comunità operaia a lungo impaurita e rimasta in silenzio, la necessità di interrogarsi su «quale» lavoro e non solo su «quanto» lavoro, di ragionare sulle responsabilità del disastro ambientale, di evitare l'assurdo gioco della torre: o la salute o questa occupazione...



Là dove c'era un sogno

Sono sgarci di vita cittadina, quelli che emergono nel «Viaggio». Bellissimi quelli delle vecchia casba e i suoi vicoli. Impressionanti quelli dei parchi minerari non coperti, fonte di un continuo e imponente polverio. (Detto per inciso, è proprio la loro copertura uno dei punti dirimenti dell'Aia da applicare.)

Il dilemma di Brindisi non è molto diverso: il ripiegarsi su se stessa della città industriale, oltre a lasciare le tracce dell'inquinamento, ha spalancato le porte a uno scenario post-industriale all'interno del quale è difficile intravedere un argine alla disoccupazione giovanile e alle nuove emarginazioni. E qui fanno male le confessioni dei troppo «apatici» giovani brindisini...

Cecilia rivendica la soggettività del proprio sguardo sulla realtà: si indigna, si commuove, si rallegra, si interroga. Lo sguardo di chi fa inchiesta, di chi scruta, non è mai neutro: schierarsi di qua o di là, prendere posizione, è un atto di amore, oltre che di coscienza, forse di ribellione. Così come, soprattutto negli sgarci tarantini del film, sono tante le testimonianze di minute ribellioni civili. Come quella di Cosimo Semeraro, ammalatosi di amianto all'Ilva, che conta i morti di lavoro e di inquinamento

tra i vialetti del cimitero che sorge accanto alla fabbrica: sono 190, secondo i suoi conti, molti avevano vent'anni. O come quella di Simona Carone, che studiava negli Stati Uniti e bel un giorno, dopo aver visto una trasmissione televisiva sulla sua città, ha deciso di tornare a Taranto per lavorare al Registro tumori.

Sono piccole pietre che, messe l'una accanto all'altra, tirano su il film. Piccoli bagliori di speranza rispetto ai vecchi e nuovi immobilismi, ai vecchi e nuovi soprusi, riassunti in una amara citazione di Franco Fortini sull'Italia fascista in camicia bianca. «Il fascismo in camicia bianca è dilagato», dice Cecilia. Non è accaduto all'improvviso, ma poco alla volta, centimetro dopo centimetro, in almeno trent'anni... Lo dice quasi all'improvviso, mentre chiacchiera con Mariangela a bordo di un piccolo treno della Sud-Est. Fuori dal finestrino, gli ulivi lasciano il posto ai margini della città, pochi minuti prima di entrare in quell'assoluto non-luogo che è la stazione di Taranto.



Le attrici
Le registe Mariangela Barbanente e Cecilia Mangini. Entrambe pugliesi, hanno raccontato la loro terra tra passato e futuro

Arriva nelle sale «In viaggio con Cecilia», Brindisi e Taranto viste da Mangini e Barbanente

Proiezioni

On the road

È un ritratto della Puglia di oggi il documentario «In viaggio con Cecilia» delle registe Cecilia Mangini e Mariangela Barbanente. Cecilia Mangini è la più importante documentarista italiana del dopoguerra.

Nelle sale

Dopo la prima al Festival dei Popoli il 30 novembre 2013, il documentario sarà a Taranto lunedì 3 febbraio (Cinema Bellarmino, ore 20,30) e martedì 4 a Bari (Cinema Splendor, ore 20.30)